

La 'ndrangheta padrona della Sibaritide

Il "golpe bianco" della 'ndrangheta. Una cosca mafiosa nell'area ionica del Casentino si era sostituita allo Stato. Esercitava la giustizia privata, gestiva l'imprenditoria turistica e quella agricola; condizionava l'accesso al credito e al mercato del lavoro; orientava il consenso elettorale e amministrava la concessione dei subappalti legati alla realizzazione delle opere pubbliche. La consorte, esercitando il controllo militare dell'ampia fetta di territorio compreso tra Cassano, Sibari, Villapiana e Trebisacce, coordinava pure un articolato traffico di sostanze stupefacenti in combutta con le gang della criminalità albanese di Durazzo e Valona e con i "compari" della camorra di San Giovanni a Teduccio, legati da vincoli di sangue e d'affari con il potente clan di Vincenzo Mazzeo di Napoli. Il rapporto strategico-operativo intessuto con gli schiavisti garantiva al braccio armato del sodalizio d'avere costante e piena disponibilità di fucili mitragliatori kalashnikov provenienti dagli arsenali del vecchio esercito di Hanoi. A piccoli e grandi imprenditori locali, veniva imposto il pagamento del "pizzo" attraverso minacce e intimidazioni. Chi non si piegava veniva picchiato selvaggiamente, oppure subiva minacce e incendi. In poco meno di due anni, la Dda di Catanzaro ha calcolato l'esecuzione di ben 53 danneggiamenti nella zona caduta sotto l'influenza del gruppo mafioso. Il quadro descritto nell'operazione "Omnia", culminata nell'emissione di ben 60 provvedimenti restrittivi firmati dal gip distrettuale, Antonio Battaglia, lascia pensare a una situazione di vera e propria emergenza democratica. Il superboss capace di gestire con l'astuzia d'un mercante arabo e il pugno di ferro d'un dittatore sudamericano, (infernale macchina mafioso-imprenditoriale messa in piedi in meno di quattro anni, si chiama Antonio Forastefano, ha 36 anni, ed è un cassanese puro sangue. Nelle intercettazioni i "picciotti" lo chiamano rispettosamente "lui", temendo pure di pronunciarne il nome. L'uomo avrebbe in questi mesi proiettato gli interessi della cosca anche in Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Svizzera. Il procuratore aggiunto antimafia Mario Spagnuolo e il pm Vincenzo Luberto stanno seguendo una pista che porterebbe sino al tentativo di acquisto di tre cliniche private nella terra di Dante Alighieri e al riciclaggio di una ingente somma di denaro a Lugano. Su Bologna, Forlì e Perugia la consorte avrebbe puntato per compiere, invece, investimenti immobiliari. Antonio Forastefano, nella scelta delle politiche criminali agiva - secondo i carabinieri del Ros - in accordo col cugino Leonardo Forastefano, col fratello Vincenzo e col nipote Pasquale. Domenico Forastefano aveva, invece, il compito di reimpiegare i proventi della cosca nel settore ittico che il sodalizio gestiva in regime di monopolio nella Sibaritide. Il compito di Gianfranco Senise era quello di reimpiegare in mutui, a tasso usurario, i proventi della cosca. Giuseppe Garofalo, Andrea Martucci, Vincenzo Cosentino, Giovanni Muscolino, Domenico Falbo, Francesco Faillace, Samuele Lo Vato, Silvio Forastefano erano il braccio violento del sodalizio, specie in relazione alle azioni d'intimidazione volte all'imposizione dei pagamenti a titolo estorsivo. Teresa Iannicelli e Morena Rubini si occupavano di truffe ai danni dell'Inps ed avevano anche il compito di contrarre e gestire i rapporti di mutuo a tasso usurario. Antonio Sibarelli, Salvatore Delia (alias Coccobello), Dario D'Elia, Fabio Di Bella, Battista Arcidiacono,

Giuseppe Pulignano, Giuseppe Campanella, Pasquale Forastefano, Francesco Elia gestivano le cooperative agricole riconducibili ai Forastefano, e ordivano truffe ai danni dell'Inps, oltre a monopolizzare l'offerta di manodopera clandestina alle aziende agricole cassanesi. L'immigrazione clandestina era la specializzazione della rumena Liliana Mioara Alexandru. L'armiere della cosca era, invece, Giuseppe Cerchiara. Giuseppe Giannicola e Carmine Garone figuravano da imprenditori di riferimento della famiglia Forastefano e in quanto tali venivano imposti come subappaltatori in lavori pubblici e privati. Antonio De Leo e Salvatore Vitale, infine, avevano il compito di realizzare le truffe per conto della consorteria, quindi accendevano conti correnti presso istituti di credito e acquistavano schede telefoniche che poi venivano messe a disposizione degli associati per le varie attività del gruppo criminale.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS